

Sud e Unità d'Italia

Una dolente ed emblematica "microstoria" risorgimentale
La vita e la morte del patriota calabrese Francesco Ursia

LA DANNAZIONE



Una veduta del Torre Murata il carcere di Procida nel quale fu rinchiuso Francesco Ursia

DELLA MEMORIA

di VITOTETI

Le memorie frammentate e martoriare del Risorgimento meridionale. Studiosi revisionisti, impegnati a scrivere una "contro-storia" dell'Unità d'Italia, hanno tentato di «buttare con l'acqua sporca anche il bambino». Un'operazione doverosa e legittima, tendente a segnalare le storture, le violenze, l'oppressione conosciuta dai meridionali con la "conquista" e la "colonizzazione" del Sud, ha finito col tradursi nella sottovalutazione, demitizzazione, cancellazione del Ri-

sorgimento italiano, meridionale, calabrese. Spiegare il "prima" alla luce del "dopo", è operazione ingenua e superficiale. Come se la terribile storia dell'Unione Sovietica, con milioni di uccisioni, possa cancellare e annullare i sogni, le battaglie, le speranze di generazioni di uomini e donne, che per secoli hanno lottato, spesso col sacrificio della vita, per un mondo migliore, di uguaglianza e di libertà. I martiri del Risorgimento avrebbero subito, da morti, un ulteriore e generalizzato martirio storiografico se

non si fosse messa in gioco un'attrezzata e appassionata teoria di studiosi (Lucio Villari, Vittorio Cappelli, Giuseppe Caridi, Antonio Iannicelli, Silvestro Bressi, Rocco Liberti, Luciano Meligrana) e bisognerebbe ricordare le iniziative di università, biblioteche, archivi, comuni che ha avuto il merito di ripensare, o a volte di scoprire, senza retoriche, con problematicità unita a competenza storiografica, per-

segue a pagina 16

La vita di Ursia finisce il 30 luglio 1894
Povero e dimenticato
Non morirà nel suo paese d'origine

Sud e Unità d'Italia

Le memorie frammentate, martoriate e lacerate del Risorgimento meridionale

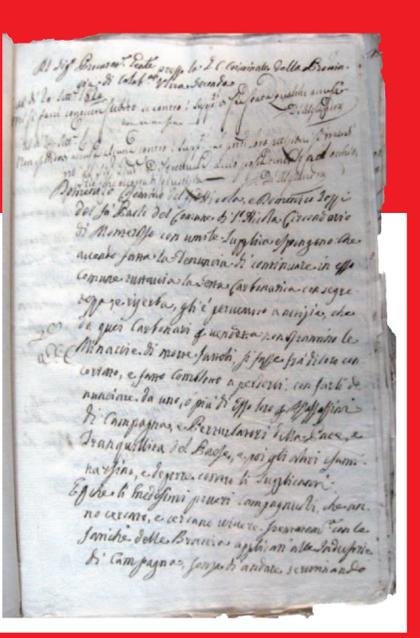
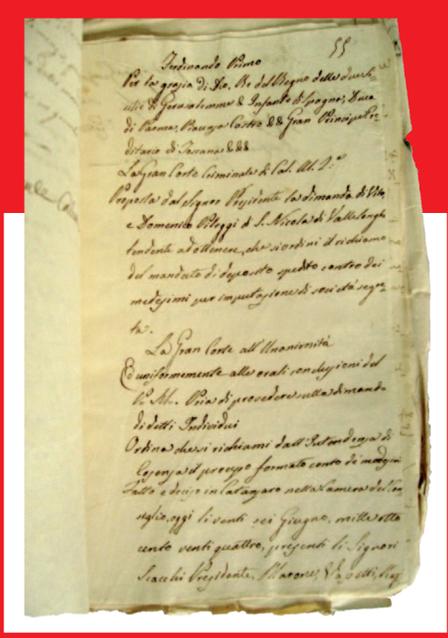
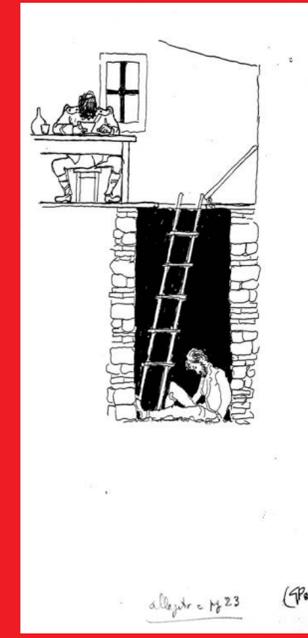
UN PATRIOTA DIMENTICATO

Spiegare il "prima" alla luce del "dopo" è operazione ingenua e superficiale

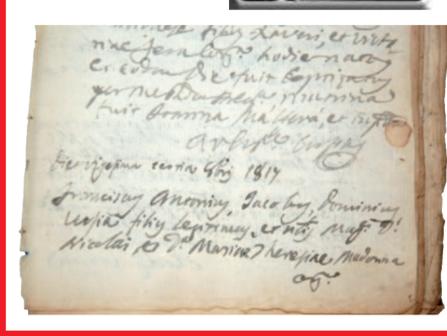
continua da pagina 15

sonaggi, storie, eventi, grandi e minuti, nobili e controversi, del Risorgimento, cancellati, rimossi, ignorati.

In questo contesto, ho pensato di ricordare ("Il patriota e la maestra", il Quotidiano della Calabria, 13 marzo 2011), dopo decenni di silenzio, la singolare ed esemplare vicenda di Antonio Garcea e della moglie Giovanna Bertola (Mondovi 1843-Bobbio 1920), un uomo del Sud e una donna del Nord, che hanno scritto una pagina splendida del Risorgimento italiano. Di Garcea, protagonista del Quarantotto napoletano e calabrese, condannato dai Borbonici a trenta anni di carcere, prigioniero a Nisida, Capua, Napoli, Procida, Montefusco, Montesarchio, impegnato nella spedizione garibaldina (non è uno dei Mille) "girovago" per lavoro e sostenitore delle iniziative in campo scolastico, culturale ed editoriale della moglie ha scritto, oltre alla Bertola, "Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli. Rivoluzione d'Italia dal 1837 al 1862" di Giovanna Bertola, (Tipografia Letteraria, Torino, 1862), Nicola Palermo, Sigismondo Castromediano, Nicola Nisco, Benedetto Musolino, Oreste Dito, Gian Paolo Garcea e se qui ritorno sulla vicenda è per segnalare splendori, paradossi, strategie della memoria e dell'oblio.



Pagina a sinistra: Memorie delle carceri borboniche. (Disegno di Gian Paolo Garcea) Carbonari a S. Nicola - 1822 (Arch. Stato CZ) Processo alla setta carbonara di S. Nicola di Vallelonga. (Arch. Stato CZ)



In alto: Il martirio dei patrioti meridionali. Disegno di Gian Paolo Garcea. A lato: Atto di nascita di Francesco Ursia (23 ott. 1817) - Arch. Parrocchiale S. Nicola. Sopra: Luigi Settembrini

Partecipò ai moti del '48 con Settembrini e Antonio Garcea

mandante Militare di Firenze, il Generale Mezzacapo poi partecipò all'avanzata dei garibaldini in Sicilia e in Calabria, in Puglia e in Campania. Stocco non si dimentica dei due patrioti sanniolesi, che si erano distinti durante le insurrezioni e gli scontri del Quarantotto.

Nel 1862, Ursia viene nominato giudice, ma dopo qualche anno deve dimettersi per malattia. La prigionia e le disgrazie familiari lo avevano segnato. Posso immaginare la sua sensazione di "amarezza" e delusione, per come sono andate le cose dopo l'unificazione italiana. Questa idea del "Risorgimento tradito" è comune a tanti patrioti come Garcea, Palermo, Poerio, Settembrini, Nisco, Stocco.

La sua "libretta", il suo "povero libro nero", come veniva chiamato, è stato sfogliato da Attilio Monaco, che ne riceve e ne trasmette profonda commozione, anch'esse non precisa dove l'abbia letto e dove si trovi.

Ursia muore il 30 luglio 1894, povero e dimenticato. Non muore nel paese d'origine, almeno da quanto risulta negli archivi parrocchiali e comunali. Con lui termina una intensa storia familiare durata solo un secolo, "chiude una casa", scompare da S. Nicola il cognome Ursia anche dalle memorie locali.

Da Valente sappiamo che il figlio di Ursia, Guglielmo, sposa Amalia Poerio, appartenente al ramo Poerio di Taverna (il cognome Poerio accomuna Garcea ed Ursia) e che una loro figlia, Isabella, sposa Francesco Ripoli di Celico. Valente ipotizza che il tramedetto di Romano sia arrivato a Ripoli tramite questa nipote di Ursia. Oppure che sia finito in casa del barone Sellia Perrone, che aveva sposato Papa Poerio, sorella di Amalia, cognata pertanto di Guglielmo Ursia. Da una o dall'altra provenienza il libretto giunge in casa Ripoli e poi a Valente. Sono impegnato a leggere le lettere di Romano e a cercare di rintracciare (se esiste) il dolente libretto di Ursia presso qualcuno degli eredi, che mi auguro abbia modo di leggere quest'articolo. La memoria è una costruzione sociale: esiste nella misura in cui viene alimentata; è labile, tendenzialmente selettiva, inclusiva o esclusiva; ubbidisce a strategie identitarie e a "interessi" sociali e comunitari ben precisi. Garcea e Ursia, con idealità ed esperienze simili, nati nello stesso luogo e nello stesso tempo, conoscono un diverso destino. Certo hanno avuto ruoli e responsabilità, caratteri diversi. Per il primo ha agito, meritoriamente, in maniera positiva e felice, l'organizzazione della memoria; per il secondo è prevalsa una sorta di «dannazione della memoria».

Ursia, certo, resta, allo stato delle ricerche, una frammento di memoria e bisogna essere riconoscenti a Garcea e ai suoi familiari, a Romano e a Monaco, se il suo nome torna, adesso, come un "rimorso" e un "rimosso", che meriterebbe altro ascolto. Documenti di archivi pubblici e privati aiuterebbero ad assegnare un posto nella storia regionale e locale ai tanti Ursia sconosciuti e magari nella toponomastica dei loro paesi. Un risarcimento forse inuttile, ma non irrilevante nel periodo in cui i «piccoli luoghi», con la loro avvincente e controversa storia, rischiano di essere chiusi per legge. Le memorie locali sono sacre: vanno custodite e organizzate, anche per la loro funzione di resistenza all'omologazione in atto. Interrogate con rispetto e amore, pensando che milioni e milioni di memorie, luoghi, nomi, saperi, donne e uomini del mondo sono quotidianamente cancellati.

Vito Teti

proveniente dalla città di Soriano, dove il cognome a fine Settecento, è molto diffuso, prende possesso della parrocchia di S. Nicola di Vallelonga. Diversi atti segnalano che il nuovo parroco si era spostato nella nuova sede parrocchiale con alcuni familiari.

Nel 1795 il parroco di Vallelonga, don Giuseppe Galati, battezza nella chiesa della SS. Annunziata di S. Nicola «l'infante nato dal magnifico Filippo Ursia», quasi certamente fratello del parroco, e da donna Anna Florenza, sposi, che prende il nome di Giacinto Nicola Ursia. E il padre del nostro, che prende il nome dello zio prete, Tommaso Mannacio, ne "La confraternita del Crocifisso. Vita e cultura di un sodalizio calabrese. San Nicola da Crissa, dal 1669 ai nostri giorni" (postfazione di V. Teti, Mapografa, Vibo Valentia, 1993), ricorda che il 15 dicembre 1795 l'arciprete Ursia, ricevuto un decreto vescovile atteso da tempo dalla comunità, effettua la benedizione della chiesa Annunziata, restaurata quasi interamente, dopo i gravissimi danni del terremoto del 1783. Il parroco fa un dettagliato "notamento" degli oggetti sacri e delle cappelle esistenti nella chiesa. Don Ursia non è tenero con il malcostume che riscontrò nel paese e non risparmiò, in una sua missiva al Vicario Generale del Vescovo (16 dicembre 1797), il sacerdote don Vito Fera di Vallelonga, che si intrametteva nelle faccende della sua parrocchia, e chiede che venga allontanato «senza Confessione che niente mi piace, sendo troppo confidenziale con donne, prende rigali dai penitenti, e dopo non si sazia mai di esse. Gioia alle carte nelle botteghe paesane con i secolari; esce in piazza con la calzezza in mano faticando».

Dalla Santa Fede alle sette carbonare: sanfedisti e giacobini nei paesi. Un tipo tenace e deciso, che ritroviamo (cfr. Mannacio, che utilizza un manoscritto di famiglia) impegnato con le truppe del cardinale Ruffo. Il 20 gennaio 1799 il sindaco Tommaso Boragina chiama alle armi i cittadini per andare a sostenere l'Armata della Santa Fede. Al comando del Dr. Don Francesco Montalto e del sottocomandante Dr. Stefano Centi, il 22 febbraio, partono per Mileto sessantaquattro persone, con in testa l'arciprete Francesco Ursia, in qualità di Cappellano. I "sanfedisti"

sanniolesi, che si uniscono con Ruffo a Mileto, vengono raggiunti da altri venti, provenienti da Monteleone e insieme entrano a Pizzo e poi a Marina di Catanzaro e Crotona. Trentaquattro persone, sempre con a capo Montalto, giungono a Napoli, ricevendo lode e riconoscimenti.

Un ventennio dopo, però, nel gioco di contrasti locali e tra famiglie, tra giacobini e sanfedisti, un Ursia è schierato sul fronte liberale. All'interno della famiglia, che nel frattempo si estesa erano maturate posizioni "nazionali". Nell'Archivio di Stato di Catanzaro un interessante fascicolo ("Sotto-Intendenza del Distretto di Monteleone. Riunioni Settarie a Vallelonga" (cudistisce gli atti di un processo relativo all'illegittima organizzazione in San Nicola di Vallelonga nell'anno 1832. Un lungo elenco di nomi (oltre quaranta) di «complotanti», fermati, processati, graziati, tra quali troviamo D. Nicola Ursia (Capo Carboneria - carcerato). Il padre di Francesco viene processato, assieme ad altri, per costituzione di setta carbonara. I reati contestati vanno dallo stupro violento al tentato stupro, dal mancato omicidio premeditato all'«illecita segreta unione a forma di setta organizzata».

Un testimone, Francesco Costantino, dichiara che la «combriccola», l'anno precedente, si recò davanti alla casa di Anna Marchese e incominciò a cantare «delle Canzoni assai uscite ed offensive del pubblico costume», «delle villanie contro l'Imperatore». Questi «facinosi» hanno la stessa audacia dei tempi rivoltosi quando si riunivano tutti nella Setta Carbonaria.

Storie di rivalità e denunce, di conflitti familiari e di contrasti paesani: non è difficile supporre che ormai la "setta carbonara", così diffusa, anche nei piccoli centri non fosse altro che una "fazione politica" che si inseriva nelle aspre lotte tra famiglie. E difficile immaginare che oltre quaranta persone avessero ideali carbonari o "patriottici": le scelte sono legate a fattori locali e tradiscono in episodi di criminalità ordinaria e in comportamenti propri della tradizione carnevalesca di cui la comunità è ricca.

La storia dolente e sperduta del povero Francesco Ursia. Confesso la mia istintiva simpatia per questo personaggio, di cui sappiamo ancora poco,

ma che, anche con le poche, potrebbe essere uscito dalla pagina di Gabriel Marquez o di un altro scrittore sudamericano. Ma cono non è un luogo geografico, ma mentale, simbolico, con le sue storie strambe ed epiche. Francesco Ursia, come si legge nel primo dei due volumi dell'opera "I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto" (Treves, Treccani, Tuminelli, Roma 1932, pp. 346-347) è professore di lettere e filosofia a Catanzaro, dove esercita la professione di avvocato. In quel periodo a Catanzaro troviamo Antonio Garcea e Luigi Settembrini, che dal novembre 1835 tiene la cattedra di retorica e lingua greca nel locale Liceo, fino all'8 maggio 1839, quando su denuncia di un delatore, è arrestato, portato a Napoli, carcerato, processato e condannato. Settembrini appartiene, inizialmente, alla setta dei "Figliuoli della Giovane Italia", fondata nel 1932 da Benedetto Musolino a Napoli, dove i due si erano frequentati. È nell'ordine delle possibilità che Settembrini, Ursia, Garcea avessero stabilito a Catanzaro rapporti personali e "politici", anche perché rivelano tutti e tre posizioni mazziniane.

Ursia partecipa ai moti del Quarantotto, come Settembrini e Garcea. Come quest'ultimo, nel giugno e nel luglio 1848, è attivo nel Circondario di Monterosso e nella famosa battaglia dell'Angitola, che vede la fine delle illusioni di rivoltosi, poco organizzati e senza una comune strategia militare e politica (così scrivono Musolino, Betola, Oreste Dito e Nicola Nisco). Viene arrestato dopo una lunga latitanza il 18 settembre del 1849. Il 26 novembre 1850 (probabilmente testimoniano a suo sfavore, come capita a Garcea, alcuni suoi compaesani) è condannato dalla Gran Corte Speciale di Catanzaro a 19 anni di ferri per attentato contro la sicurezza dello Stato e per aver armato i ribelli contro il Sovrano nel giugno e nel luglio 1848 nel Circondario di Monterosso. Il 30 marzo 1851 la pena viene ridotta a 15 anni.

La sua vicenda incrocia quella di Garcea. Quest'ultimo infatti, ricorda, come al suo arrivo da Napoli nella prigione di Catanzaro (24 dicembre 1850) venga accolto da numerosi amici che lo attendono in prigione e da altri che, da fuori, tra cui Ursia, che gli inviano lettere e doni. Dopo la condanna Garcea (è il 9 giugno 1951) non è più portato nel vecchio carcere con i prigionieri comuni, ma in una

prigione nuova (Criminale n. 8), dove come scrive la Bertola, «trovò Ursia e Fabiani, che gentilmente gli avevano preparato un ranzetto». Solidarietà e sostegno tra prigionieri politici: le memorie e gli scritti dei patrioti sono densi di questi motivi. Ursia parte per la galera quasi un anno dopo la condanna, il 6 ottobre 1851, assieme ad altri 32 condannati, tra cui Garcea, condannato a 30 anni di ferri duri: aveva otto gravi carni d'imputazione.

Raggiunge a piedi, «ammanettato e maltrattato», sfinito, al Carmine, dopo 17 tappe, compiute in 15 giorni. La partenza da Catanzaro per Napoli, con gli altri condannati e con Ursia, è ricordata da Giovanna Bertola: «Nel numero della prima spedizione trovavasi pure col Garcea [...] l'Avvocato Francesco Ursia con moglie e due figli e tanti altri che dovettero lasciar persone che più care tenevano al cuore». Giunto al Carmine, il 22 ottobre 1851, maltrattato a ammanettato, Ursia viene trasferito dopo otto giorni a Procida, imbarcato, assieme a Garcea su una «scorridoria».

Le vicende familiari di Ursia sono tra le più toccanti e anche tra le meno "ricordate" da una certa retorica risorgimentale. Mentre a Procida perde due sorelle, la madre, una figlia e la moglie, che, scrive Attilio Monaco (op. cit., vol. II, pp. 346-347) «finiti di malattia infettiva, forse colera, per cui furono bruciatu tutti i mobili e le masserizie di casa, e i suoi tre bambini rimasero nell'abbandono». Notizie di Ursia a Procida ci arrivano dalle lettere scritte alla famiglia da Nicola Romano, suo compagno di catene. Nicola Romano, nato a Sellia, nel 1805 da Filippo e Teresa Zungroni. Romano si laurea in farmacia, resta qualche tempo a Catanzaro e poi torna in paese, dove non nasconde le sue idee moderate di libertà e di mutamento per gradi. La sua ansia per il mutamento gli provoca la gelosia e la rivalità dei galantuomini del paese. I moti del Quarantotto lo vedono pronto all'azione nei luoghi in cui i compagni catanzaresi avrebbero potuto chiamarlo. Diventa il capo degli insorti di Sellia, ma le sue speranze e il suo entusiasmo si concludono nel dolore con la repressione borbonica che opera in maniera indiscriminata. Condannato il 31 ottobre del 1850 presso la Corte Costituzionale di Catanzaro a 25 anni di ferri, viene portato a Napoli e a Procida assieme a Ursia. È qui, come ricorda Gu-

stavo Valente ("Un moderato calabrese alla galera di Procida", Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano", Bari 26-30 ottobre 1958, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1961, pp. 269-274), comincia il suo calvario, che racconta in trentaquattro lettere scritte, dal 2 dicembre 1851 al 20 settembre 1853, alla moglie, al figlio, al parroco, al cugino Michele Torquato, un proprietario di San Mango d'Aquino, carcerato come lui a Procida e poi trasferito (come Garcea) a Montefusco, il 7 febbraio 1852, dove muore di colera il 4 novembre 1855. In queste lettere - riunite in un quadernetto di 47 pagine (dato a Valente da Francesco Ripoli, figlio nipote di patrioti di Celico) - Romano descrive, anche con attenzione letteraria, il mondo della galera, «dipinto con caratteri icastici, con una efficacia e un'immediatezza nuove, perché scritte tra le mura del bagno, al cospetto di altri sofferenti, nel caldo e nell'umido di una prigione», tra mille angosche e sotto il pensiero assillante del figlio. Lo stesso assillo ha Ursia, che raccomanda a Romano i suoi familiari. «Quasi presago della orrenda condizione cui saranno ridotti dopo la morte della madre per colera e la distruzione delle masserizie li pone fuori casa, soli, piccoli, abbandonati, talché il padre li rivedrà ridotti in stato quasi selvaggio» (Valente, cit., p. 272). Romano parla di Ursia, con stima fraterna, a volte adoperando espressioni "poetiche". Nella lettera del 17 febbraio 1852 alla moglie scrive che il "asprezza della catena è sensibilmente alleviata dalla luce, dalla quiete e soprattutto dalla dolce carezza compagnia d'otto sventurati, fra' quali ho la ventura di tenermi il mio fianco D. Francesco Ursia, che solo sarebbe bastato a convertire in giardino il mio deserto, in ghirlanda di fiori olezzanti le ritorte che circondano questa vita infelice» (ivi, pp. 272-273).

A Procida Ursia incontra, tra gli altri, Nicodemo Palermo, Antonio Renda, Vincenzo Sacca Plutino, Pasquale Miceli, Nicodemo Palermo (Grotteria 1825-1901) e il fratello Nicola (Grotteria 1826-Siderno Marina 1876), sono figli di Giovambattista (Grotteria 1786-Cerace 1861), capitano di cavalleria nell'esercito napoletano, che combatte nella battaglia di Waterloo, protagonista del Risorgimento calabrese. Nicodemo, che come il fratello trascorre alcuni anni nelle prigioni borboniche,

Fu tradotto nel carcere di Procida

Fu professore e avvocato a Catanzaro

Arrestato da latitante nel 1849

Liberato nel '59 ebbe forzoso domicilio

Arrestato da latitante nel 1849

Liberato nel '59 ebbe forzoso domicilio

Liberato nel '59 ebbe forzoso domicilio